

# **SOGNANDO E RISOGNANDO©**

## **Di Bruno Pegoretti**

### **Favola per adulti**

#### Protagonisti:

TAMARINDO NUVOLINI: sognatore

DELFINETTA: la bella di turno

LA REGINA: a volte regina, a volte no

IL CAVALIERE NERO: collezionista di castelli

IL DRAGO VERDE: un buon diavolo d'un drago

UN TIPASTRO VIOLENTO: stronzo e basta

IL POPOLO DEGLI AMORI PERDUTI: il popolo degli amori perduti

IL COMPLESSINO SULLA COLLINA: Star Wars docet

UN OMINO FOSFORESCENTE: col papà, una coppia dell'altro mondo

RANE a volontà

ZEBRE in quantità

#### Con la partecipazione straordinaria di:

NESSIE, direttamente dal lago di Lochness

ALICE e tutta la squadra delle meraviglie

CYRANO o PINOCCHIO

Special thanks:

VICTORIA'S SECRET, NIKE, MAISON GUCCI, POSTE ITALIANE

Tamarindo Nuvolini non ci faceva più caso: era una vecchia storia. Iniziò quando aveva venticinque anni, o poco più, e ne avrebbe battuti quarantasei il prossimo ottobre.

Sta di fatto che la mattina, al risveglio, spesso ritrovava, solitamente vicino al letto, tracce di ciò che aveva sognato. Se, per esempio, faceva un sogno erotico, si ridestava accanto a un paio di mutandine di pizzo con reggiseno coordinato di Victoria's Secret.

Va da sé che avrebbe preferito risvegliarsi a fianco di una delle splendide ragazze che riempivano procacemente i suddetti indumenti ma, si consolava rassegnato, non si può avere tutto dalla vita, così si accontentava della loro biancheria intima.

Talvolta accadeva qualcosa di più complicato.

Come quella volta che si sognò bambino, a nuotare con altri amichetti in uno stagno vicino a una risaia e sorprendersi, al risveglio, circondato da centinaia di rane, non solo in camera da letto, ma in cucina e in soggiorno.

Saltavano e gracidavano a più non posso.

Tamarindo Nuvolini chiese e ottenne tre giorni di ferie, che occupò interamente per catturare l'esercito di batraci. Il suo carattere buono mai avrebbe tollerato di gettarli nel water e tirare l'acqua, o venderli al ristorante sotto casa per cuocerli alla griglia. Comperò una grande gabbia e una retina per farfalle. Acchiappava una quarantina di rane, le chiudeva in gabbia, ogni tanto le annaffiava per dar loro conforto, le caricava in macchina e le liberava in un lago distante una ventina di chilometri. Tornava a casa, ne imprigionava un'altra quarantina, le annaffiava regolarmente e ripartiva alla volta del lago.

Così per tre giorni.

Così le salvò tutte.

Un'altra volta sognò di viaggiare a cavalcioni sul collo di un drago verde, dagli occhi straripanti di malinconia, la stessa che assale certi uomini irrisolti nelle loro speranze. Alato come tutti i draghi, sorvolarono insieme paesi e città. Si svegliò e se lo ritrovò davanti: due metri e mezzo, coda esclusa, per ottocento chili.

Va detto che, se a Tamarindo accadeva un simile incidente, usava premersi pollice e indice alla base del naso, chiudere gli occhi, piegare la testa e pensare intensamente: "Sparisci! Sparisci!" A volte gli andava bene. A volte no.

Con le rane non gli riuscì.

Quando s'incappò nel drago ai piedi del letto, seppure a malincuore, si mise d'impegno per farlo sparire. L'animalone non solo non svanì, ma cominciò a gironzolare per la camera e a rovesciare con la coda i soprammobili e le foto ordinatamente disposti sulle mensole. In più, per via di un imbarazzante disturbo gastro-esofageo, l'enorme rettile, ogni qualche respiro, emetteva dei ruttini innocenti, da neonato. Assieme agli sbuffi d'aria, espelleva lingue di fuoco, in verità esigue, ma sufficienti per appiccare un focolaio sulla libreria, quando gli capitò di trovarsi lì vicino, o a un pensile della cucina, il momento che decise di cambiare locale. Per il povero Tamarindo Nuvolini fu tutto un rincorrere il drago, con un asciugamano bagnato in mano, e spegnere gli incendi provocati, seppure involontariamente, dal mostro. Ogni tanto il bestione s'accovacciava sulle zampe e alzava gli occhi tristi da cocker bastonato verso Tamarindo. Allungava a terra il collo squamato, dalle iridescenze smeraldine, come dire: "Dai, sali che facciamo un giro... Ci siamo divertiti un mondo, stanotte..." Tamarindo, col rimorso nell'animo, si mise di buzzo buono, sfoderando il suo rituale: testa abbassata, occhi serrati e pollice e indice premuti fino al dolore alla base del naso: "Sparisci! Sparisci!" e d'incanto il drago si dissipò, sfumandosi nell'etere. Tamarindo, al suo svanire, lo salutò con la mano, augurandosi, chissà, di rivederlo.

Una notte sognò di essere in un locale di lap-dance: ragazze meravigliose si contorcevano sull'asta metallica della lap, coperte unicamente d'invisibili tanga.

Una goduria non da poco.

Entra un tipastro basso e grasso, di mezza età, pelato. Si avventa su Tamarindo, lo scaraventa a terra, lo solleva per la camicia e urla: "Mi devi diecimila dollari! Li voglio! Rendimeli subito, bastardo!" E giù a lanciare offese innominabili alla mamma di Tamarindo, povera donna.

"Non li ho, mi creda, ha sbagliato persona" supplica Tamarindo sospeso a mezz'aria.

Le ragazze, incuranti, sculettavano sulla barra, mimando improbabili amplessi.

Durante la notte, Tamarindo si svegliò e s'accorse sbalordito che qualcuno gli dormiva a fianco. "Dio!" pensò "finalmente una fanciulla in carne ed ossa! Altro che mutandine e reggiseni dimenticati da modelle sconosciute". Allungò eccitato la mano che ritrasse immediatamente, inorridito: aveva toccato due natiche pelosissime. Scostò le lenzuola e scoprì, nudo, il tipastro che pretendeva i diecimila dollari. Dormiva beato, beatamente nudo.

Tamarindo si alzò silenziosamente e riprese sonno sul divano, cullando la speranza che al mattino sarebbe sparito tutto.

Fu svegliato da uno strattone insolente. Il tipastro, il quale nel frattempo aveva avuto il buongusto di infilarsi le mutande, era ancora là. "Rendimi i miei soldi, lurido fottuto. So che li hai nascosti qua, da qualche parte". E giù a offendere la mamma di Tamarindo, santa donna: figlio di qua e figlio di là, con epiteti, se possibile, ancor più volgari della notte prima. E apriva cassetti, buttava per terra la roba, e frugava nella credenza, rompendo piatti e bicchieri.

Un'ecatombe.

Finalmente Tamarindo, dopo uno sforzo immane, vide sfumarsi nel nulla il tipastro, e fu solo nella sua casa.

Gli restarono una insopportabile emicrania, scodelle e stoviglie da ricomprare e cassetti da risistemare.

Tamarindo Nuvolini lavorava alle Poste Italiane, come semplice impiegato allo sportello. Tuttavia riservava nei confronti della gente, un'attenzione e una disponibilità di cui erano assolutamente privi gli altri colleghi. Sorridente e affabile, favorito da un aspetto piacevole, faceva sentire i fortunati capitati presso di lui a effettuare pagamenti o inoltrare raccomandate, come a casa loro, quasi in compagnia di un vecchio amico.

Fu così che un giorno, una giovane donna molto carina, giunta al suo sportello per regolare certe pratiche inevase, colpita dall'amabile cordialità di Tamarindo, lo aspettò all'uscita dell'ufficio postale.

Finito il turno di lavoro, lui se la ritrovò davanti.

Si presentarono.

"Tamarindo".

"Delfinetta".

Passeggiarono per l'intero pomeriggio, raccontandosi con dovizia di particolari l'intera loro vita. La sera sapevano tutto l'uno dell'altra e,

raggiunta una pizzeria, ad ambedue sembrava di conoscersi da sempre.

Aspettavano il limoncello e il conto che Delfinetta, senza troppo indugio, propose: “Casa mia o casa tua?”

Entrati nel bilocale di Tamarindo, Delfinetta notò: “Cosa sono queste macchie scure sulla libreria e sul pensile della cucina? Sembrano bruciature.” Tamarindo fischiò l’aria ‘la donna è mobile’ e fece finta di non sentire.

Dopo qualche parola buttata lì a caso, più che altro per lenire il turbamento, comprensibile in simili occasioni, Delfinetta si chiuse in bagno. Tirò fuori dalla borsetta un baby-doll griffatissimo con mutandina in pendant, che portava sempre con sé, (‘non si sa mai’, pensava previdente), e li indossò.

Aprì la porta che era uno schianto. Tamarindo, fremente, l’attendeva a letto, in pigiama.

Dapprima furono timidi bacetti, subito arzigogolati in ardimentose evoluzioni di variegata lussuria, mirabili a tal punto che, se l’autore del Kamasutra, incuriosito, avesse sbirciato nel buco della serratura, sarebbe stato costretto ad aggiungere una succosa appendice al suo libro.

Si addormentarono sfiniti e appagati.

Delfinetta fu svegliata all’improvviso, colpita da violente mazzate sulla testa. Non credette ai suoi occhi: una donna, con una corona d’oro fra i capelli, agghindata con un sontuosissimo abito di seta bianca cangiante, ornato da miriadi di fili intrecciati di perle e paillettes, la stava percuotendo ripetutamente sul capo con uno scettro.

“Cosa fai nel mio letto, immonda meretrice da due soldi?”, urlava a squarciagola.

Tamarindo si destò di soprassalto. “Tesoro, ti posso spiegare tutto... Non è come tu credi...”

Il letto, incredibilmente, stava galleggiando su un lago o un mare sconfinati. Questo preoccupò Tamarindo, il quale, la notte prima, s’era accoppiato, sì, con la Regina, ma senza tanti preamboli e gitarelle romantiche in barca.

La Regina, la quale di fondo beneficiava di un'indole tollerante, seppur dopo un'interminabile gragnola di mazzate, finì d'infierire sulla malcapitata Delfinetta. Ordinò, giratasi rispettosamente dall'altra parte: "Vestitevi!" I due recuperarono, lei il coordinato sexy e lui il pigiama, adagiati ai piedi del letto, al cui fianco navigavano le ciabatte di Tamarindo. Delle scarpe di Delfinetta, nessuna traccia.

La Regina, con gesto assai poco regale, s'infilò due dita fra i denti e si esibì in un fischio ultrasonico che avrebbe incrinato, se ci fosse stato, il servizio buono dei bicchieri di Boemia.

Apparve all'orizzonte una barca. Dopo un po' di tempo raggiunse il letto, basculante sull'acqua. Ai remi sedeva un giovanotto, impeccabile nell'elegante livrea amaranto con doppia fila di bottoni dorati.

I tre salirono a bordo e furono traghettati ai piedi di una lussureggiante collina. Una carrozza trainata da tre coppie di cavalli bianchi la risalì e li condusse al castello, sulla sommità. Timidamente Delfinetta chiese ed ottenne un vestito più decoroso da indossare sul baby-doll.

I due ospiti restarono abbagliati dallo sfarzo sfolgorante degli splendidi saloni, dai quadri di mirabile fattura con i ritratti di principi e regnanti, e dai lussuosi mobili Luigi Quattordici, Quindici, Sedici e Diciassette, fino al Venti e oltre.

Dopo un lungo cammino raggiunsero la sala delle colazioni, sconfinata, tappezzata da enormi specchi rococò e teste impagliate di animali estinti. La tavola, lunga almeno quindici metri e ricoperta da un'immacolata tovaglia bordata con ricami d'oro, si presentava imbandita con ogni ben di Dio: non solo latte intero, scremato e light, caffè italiano e americano, pasticcini che era un peccato addentare tanto sembravano le squisite, morbide creazioni di un virtuoso scultore, ventidue tipi di marmellate fatte in casa, sushi e sashimi per chi volesse, la mattina, affrontare il pesce, e traboccava, adagiata su alzate d'argento finemente cesellate, di ogni sorta di frutti esotici: papaya, guava, pitaya, maracuja, kumquat, feijoa sellowiana, rambutan e molti altri d'origine ignota. Non mancavano fromages de France freschi e stagionati, uova al bacon e alla coque, una frittata gigante di uovo di struzzo, riccioli di burro di malga e fette di pane di tutti i colori.

“Accomodatevi”, disse la Regina, accompagnando l’invito con un cenno della mano. In quel momento s’accorse che Delfinetta non aveva le scarpe.

“Tu sei a piedi nudi. Occorre rimediare” si preoccupò la Regina “dammi il numero e dimmi se hai delle preferenze”.

“Numero quarantuno, Gucci, tacco dodici, ultima collezione, color corallo”.

Un pensiero attraversò la mente della Regina: “Stronzetta, la Cenerentola”.

Batté le mani, accorse il ciambellano, al quale ordinò: “Un paio di scarpe numero quarantuno, Gucci, tacco dodici, ultima collezione, color corallo”.

In un batter di ciglia riapparve il ciambellano, reggendo, sospeso sulle mani, un cuscino di velluto porpora, con le scarpe posate al centro.

“Quarantuno, Gucci, tacco dodici, ultima collezione, color corallo” annunciò con tono stentoreo e porse il cuscino alla Regina, che lo diede a Delfinetta, confermando: “Quarantuno, Gucci, tacco dodici, ultima collezione, color corallo”.

Delfinetta ringraziò con un inchino, s’infilò le scarpe e sopravanzò Tamarindo Nuvolini di dodici centimetri esatti.

Raggiunsero la tavola e stavano per iniziare la colazione, esitanti da dove cominciare, allorché il ciambellano annunciò: “Maestà, il Cavaliere Nero”.

“Ancora lui!”, sbottò la Regina, “quell’imbecille! E mi rompe ogni volta nei momenti meno opportuni”.

Entrò il Cavaliere Nero.

Alto, lugubre nell’armatura nera, esibiva sul cimiero una magnifica piuma color della notte, strappata a un uccello sconosciuto. Lo scudo, di tenebrosa tonalità, recava impressa l’incisione a bulino delle effigi della casata: la micidiale puzzola a tre teste e il famigerato sorcio con sei zampe, avvinghiati in un mortifero casqué.

Snudò il pesante spadone, lo puntò in direzione della Regina e dalla celata uscì, cavernosa, una voce, il cui eco rimbombò oltre le pareti dell’iperbolico spazio.

“Regina! Voglio il vostro castello. Se non me lo darete con le buone, entro ventiquattr’ore sarà guerra”.

Appena finito d'intimare le minacce, tutti avvertirono l'avvicinarsi di uno scalpiccio zoccolante e, in men che non si dica, entrarono centocinquanta zebre che attraversarono lo smisurato salone e uscirono dal portone, nella parte opposta. Da ultimo s'affacciò un cucciolo spaesato, il quale, giocando, il giorno prima aveva battuto la testa contro un baobab. Girò più volte la cocuzza bernoccoluta a destra e sinistra, poi, ondeggiando, rintontonato com'era, cercò di raggiungere con passo malfermo l'uscita, quando il branco era ormai lontano.

“Non ne posso più di voi, Cavaliere Nero!” sbraitò la Regina, “e neppure di questa stupida orda di zebre che ogni mattina interrompe la mia regale colazione”.

“Ricordate il mio ultimatum”, dichiarò la scura armatura, voltando gli speroni.

Uscì senza salutare.

“Se permette, gli parlo io”, s'arrischiò timido Tamarindo.

La Regina assentì col capo.

Tamarindo corse, incespìcò nelle ciabatte, e raggiunse il Cavaliere Nero che si trovava sul ponte levatoio, in procinto di salire sul fido destriero, dal manto color della pece.

“Ci ripensi, la prego, ha già il suo castello” (e volse lo sguardo sulla cresta della collina lontana, dove dominavano le nere mura turrette del maniero), “e chissà quanti altri ne possiede. Non faccia così, suvvia! Ci si può sempre mettere d'accordo”, implora Tamarindo.

Un fragore rintonò dall'elmo: “Posseggo molti castelli: ne faccio collezione. E voglio anche quello della Regina. È la mia natura”.

“La natura si può mutare”.

“La natura è natura, immanente e perpetua”.

Il Cavaliere Nero pronunciò la frase con impeto talmente tonante, che quattro passerotti, assopiti su una betulla vicina, caddero morti al suolo.

E proseguì. “Conoscevo un leone, ed era mio amico. Ogni volta che azzannava una gazzella, gli moriva il cuore nel vederla tirare le zampe, agonizzante, mentre infieriva sulla giugulare squarciata. La divorava e intanto piangeva.

Decise di diventare vegetariano. Per dieci giorni brucò l'erba della savana: gli faceva schifo, ma ci provò. La notte lo afferrava un'acidità



di stomaco lancinante, al punto di non riuscire a prender sonno. E inoltre aveva sempre fame.

Si sentiva debole, irrimediabilmente condannato.

Con le ultime forze rimaste, oppresso da una soverchiante spossatezza, rincorse rantolante una gazzella, la catturò e la sbranò di gusto: piangeva e mangiava, mangiava e piangeva.

La natura è natura!

Lo stesso vale per me: voglio il castello della Regina, perché questo è scritto”.

“Non c’è nulla di scritto che non si possa riscrivere”.

“E che dici del mio amico leone?”

“I leoni non sanno scrivere”.

Il Cavaliere Nero s’immobilizzò, rigido in tutto quel ferrame. Stette inamovibile, imbaccalito per non si può dire quanto tempo.

Infine chiamò ad alta voce: “Alcibiadeee!”

Passò un nulla e apparve Alcibiade, lo scudiero personale, un ragazzino adolescente ingolfato in abiti extralarge, ingombranti nel fisico stentato.

“Alcibiade”, ordinò il Cavaliere Nero, “preparami un bagno e liberami da questa corazza del piffero: qua dentro si suda più che un pinguino all’equatore.” Voltò l’elmo funereo verso Tamarindo e lo piegò leggermente, in segno di ringraziamento.

Tamarindo osò. “Se mi posso permettere, Signor Cavaliere, il suo castello meriterebbe una rinfrescatina”.

Volsero entrambi lo sguardo verso la vetta della collina lontana: la rocca nera giganteggiava minacciosa. Perfino i preziosi broccati alle anguste vetrate erano cupi come la più cupa notte invernale.

“Io lo immagino”, azzardò Tamarindo, “dipinto con colori più coraggiosi... che so, un arancio e un azzurro, per esempio. Tutto quel nero fa paura”.

“Il nero va su tutto”.

“E’ vero, però l’arancio e l’azzurro, insieme, sono così allegri... Può sempre cambiarli. Dicono che la prossima stagione saranno di moda le righe”.

L’elmo sepolcrale del Cavaliere Nero squadrò Tamarindo dall’alto in basso, indugiando sul largo pigiama a rigoni bordeaux su fondo grigio topo.

“Righe? Come quella roba che indossi?”



“Oh no, Signor Cavaliere, parlo di righine orizzontali, fini e variamente colorate. Una cosina elegante...Non so se mi spiego...”

Il Cavaliere Nero restò bloccato per la seconda volta, e per un tempo che a Tamarindo parve ancor più eterno.

“Alcibiadeeee!”, eruppe echeggiante un boato dall’ammasso ferroso. Ricomparve Alcibiade.

“Raduna gli imbianchini di corte”.

Alfine si voltò, abbozzò un saluto col braccio, e con scricchiolio di rottami, travagliante, salì sul cavallo.

Nell’allontanarsi, Tamarindo sentì risuonare, dal cavo delle feritoie della celata, seppur sommessamente: “Vada per l’arancio, ma azzurro mai...Meglio pervinca...Meglio pervinca”.

Tamarindo rientrò felice a corte.

Raggiunse Delfinetta e la Regina, e annunciò raggianti: “Tutto OK, mia Regina”, e sollevò l’indice e il medio divaricati, in segno di vittoria.

La Regina si complimentò: un'altra guerra le avrebbe procurato un ennesimo esaurimento nervoso.

Tamarindo si rifocillò, assaggiando un po' di tutto.

Terminata la colazione, la Regina invitò gli ospiti a visitare il parco.

Ancora una volta, i due furono storditi dal tanto vedere. La leggiadria esotica delle palme si affiancava all'imponenza degli abeti alpini e i delicati bucaneeve si misuravano in bellezza con le più stravaganti orchidee equatoriali. Marmotte e volpi del deserto sgattaiolarono tra le loro gambe, sfidandosi in gare di corsa, e chissà quanti altri minuti esseri volanti si nascondevano tra le fronde, e quanti altri, striscianti o saltellanti, trovavano riparo tra le corolle fiorite o nel verde trionfale dell'erba.

Un tale rimescolio di flora e fauna soltanto una regina se lo può permettere.

Attraversarono il prato inglese, morbidamente vellutato, si compiacquero della raffinata armonia del giardino italiano, con le fontane abitate da marmoree figure mitologiche, e s'inquietarono nell'attraversare il giardino roccioso messicano, irto di yucche, agavi e ogni specie di cactacea tropicale. Stavano per raggiungere l'hollywoodiano parco dei divertimenti, dominato in altezza e sinuosità dalle montagne russe, allorquando, all'improvviso, si aprì, con fragore inaudito, una voragine, inghiottendo i tre sventurati.

Gli dei, stranamente clementi, fecero in modo che Delfinetta, la Regina e Tamarindo, precipitando, restassero illesi.

Si guardarono attorno: erano in un bel pasticcio.

Le pareti del crepaccio, profondo cinquanta metri e più, emergevano concave, panciute e lisce, e appariva arduo scalarle. Tentarono tante e tante volte di risalire, scivolando irrimediabilmente al punto di partenza. Infangati e sudati, non sapevano che fare.

Non c'era da stare allegri.

Tamarindo, guardando dalla profondità del precipizio il cielo affollato di nuvole scure, constatò: "Speriamo che non piova".

Cadde una goccia, poi due, poi tre, poi quattro, e in pochi secondi si scatenò la madre di tutte le tempeste. Ettoltri di pioggia si rovesciarono sui tre tapini, e l'acqua si raccolse in rigagnoli, che si raccolsero in ruscelli, che si raccolsero in torrenti, che riempirono fiumi, che riempirono l'invaso del cratere. In un pugno di secondi

l'acqua li raggiunse al polpaccio e dopo lo scorrere di un niente superò le ginocchia.

Ebbero paura.

L'acqua saliva e saliva, quando comparve, dapprima sfocata, e poi sempre più nitida, la figura di una specie strana di omuncolo. Se ne stava sospeso in aria, poco sopra le loro teste, incurante delle cateratte di pioggia che gli si riversavano addosso, comodamente sdraiato come fosse accasciato su una nuvola virtuale. Una delle quattro braccia di cui era munito, piegata, sosteneva con la mano un capoccione spropositato, per un corpo alto poco meno di un metro. Aveva un grande, unico bulbo oculare, dalla pupilla gialla, che gli occupava quasi l'intero viso, e sul cranio centinaia di antenne vibratili, culminanti in un led luminoso, bianco e intermittente. Era nudo, macilento, con la pelle turchese e fosforescente.

Roteava lentamente su se stesso, come uno spiedino sul girarrosto. Possedeva una sola natica, protuberante, che gli occupava l'intero fondoschiena. All'apice della monochiappa, un codino a turacciolo oscillava eccitato. Apparentemente, appariva asessuato.

“Ci penso io”, disse con accento privo d'inflessione. Afferrò di peso la Regina per un braccio e la depose sul cocuzzolo del cratere. Fece lo stesso con Delfinetta, quando già l'acqua le copriva le spalle.

Tamarindo supplicò. “Faccia presto, la preg...” Non riuscì a finire la frase, che l'acqua gli aveva invaso la gola.

“Calma, amico, ho solo quattro mani” gli rispose l'arcana creatura. Lo abbrancò appena in tempo: l'acqua gli aveva quasi coperto del tutto la faccia, turandogli il naso. L'omiciattolo lo depositò delicatamente a fianco delle due donne.

La pioggia cessò d'improvviso, così come d'improvviso aveva scatenato l'inferno. Comparvero due soli, uno accanto all'altro, fenomeno non raro in quella stagione, da quelle parti. All'orizzonte, due arcobaleni, in due cieli diversi, disegnarono due incantevoli archi iridescenti.

La Regina, bagnata come un'acciuga, si alzò e disse, rivolta alla creatura. “Le dobbiamo la vita. Desidero ricompensarla, posseggo tutto quello che vuole”.

“Da noi, lassù” e lo sgorbietto turchese indicò con la punta dell'indice a ventosa un punto invisibile nel cielo “le banconote sono carta da cesso e le monete ferrazza arrugginita”.

“Sono padrona di terre sconfinite e ho ereditato due ville superlusso, una a Saint Tropez e, per la settimana bianca, una a Saint Moritz”.

“Lassù” e la creatura fosforescente indicò ancora il punto invisibile nel cielo “tutto è troppo lontano da qui. E io sono un tipo casalingo”.

“Come possiamo sdebitarci, ci dica lei”.

“Noi mangiamo anime”.

“Anime?” esclamarono in coro i tre.

“E non potete immaginare come sono buone. Con una ci campiamo più di un mese. La tagliamo a tranci e la conserviamo al fresco. La cuciniamo alla brace, o arrosto con un filino d’olio extra vergine, o la brasiamo con vino rosso d’annata. Ma io, in assoluto, la preferisco cruda, con due gocce di limone e qualche grano di pepe di mulinello”.

“Come un’ostrica?” commentò stupito Tamarindo.

“Tu non puoi sapere! Non puoi figurarti il retrogusto di umanità che hanno tre anime come le vostre, fresche, appena raccolte”.

L’omuncolo turchese proseguì. “Sono disposto a pagare. Lassù” e indicò il punto invisibile nel cielo, “sappiamo cose sconosciute a voi umani. A pochi passi da qui, e non vi dico dove, appena a due metri e mezzo di profondità, si cela una miniera di diamanti. E giusto a tre chilometri da dove ci troviamo, ma non vi dico il posto esatto, in un’ansa tranquilla di un fiume sotterraneo, potete raccogliere centonovantanove pepite d’oro, grosse come patate novelle. Vi bastano un piccone e una pala. Un piccone e una pala, amici! Lo dico soprattutto a voi due, amici cari e belli”, e strizzò l’occhio giallo, complice, verso Tamarindo e Delfinetta.

“Affare fatto?” Concluse, sfregandosi soddisfatto le quattro mani.

“E noi, senz’anima, come faremo?” disse incuriosito Tamarindo, “potremo ancora ridere, piangere e amare con passione?”

“Certo che sì! Non saranno risate da scompisciarvi, ma vi garantisco un paio di sorrisetti sinceri tutti i giorni.

Piangere? E perché? Se proprio volete, potrete spargere una lacrimuccia qua e là... ogni tanto... Anche troppo.

Quanto all’amare, potrete innamorarvi di chi vi pare. Certo... parlare di passione... È una parola grossa...”

“E gli spaghetti?” aggiunse Delfinetta che non sapeva cosa dire ma lo disse.

“Gli spaghetti? Giuro! Avranno quasi il sapore originale e, se saranno scotti, non ve ne accorgete: un bel vantaggio, no?”

Tamarindo incrociò lo sguardo di Delfinetta e della Regina, e rispose.

“Parlo anche a nome delle mie amiche. A noi ci garba amare fino allo smarrirsi del senno, e ridere oltre lo stravolgimento delle budella. In quanto al pianto, vorremmo farlo il meno possibile, ma la vita è la vita, e talvolta gode nell’essere ingrata. Speriamo di avere le lacrime agli occhi più per il riso che per il pianto.

Gli spaghetti? Che dire? A noi ci piace gustarli a puntino, col sugo abbondante e saporito, cucinato con gli ingredienti giusti e condito al punto giusto”.

In quel mentre si materializzò un organismo umanoide, del tutto simile all’altro, però tre volte più grande e dotato di sei braccia, sospeso poco sopra la creatura più piccola, la quale, rivolto lo sguardo all’insù, disse con tono desolato.

“Papi, da questi non ci caviamo nulla. Sono prigionieri del riso, del pianto, dell’amore e della pastasciutta”.

“E allora che ci stiamo a fare qua? Andiamo a cercare pascoli migliori altrove, Junior”.

I led si smorzarono e la fosforescenza svanì, come loro due, svaporanti nell’aria. Restarono le voci, ridotte a un flebile ronzio, che bisbigliarono all’unisono: “Non sapete cosa vi perdetevi”.

Restarono soli, seduti sulla cima del baratro. La Regina si alzò.

“Tutto a posto, Regina?” domandò Delfinetta.

La Regina, senza la corona perduta nel crepaccio, si guardò il vestito, ridotto a uno straccetto infangato, senza più perle e paillettes, con i fili che le sorreggevano a penzoloni. Levò dalla tasca uno specchietto e si vide riflessa: la faccia sconvolta, i capelli scarmigliati e il trucco colato a rivoli sulle guance. Non riuscì a trattenere una lacrima che le procurò, scendendo, un’altra riga sul viso.

Disse sconfortata: “non chiamatemi più Regina. Il mio vero nome è Orsetta. Diamoci del tu”.

“Orsetta”, disse Tamarindo, “non piangere. Anche ridotta così male, resti pur sempre una donna piacente”.

Si pentì subito d’aver parlato, perché Orsetta fu acchiappata da una crisi di pianto che sembrò non terminare mai.

A furia di rassicurazioni, abbracci e autentiche effusioni di solidarietà, Orsetta piano piano si riprese.

Si strinsero vicini, esausti, abbruttiti, bagnati e sporchi, e sentirono d'essere grandi amici.

Comparve, dalla nebbia di levante, una moltitudine di gente, con vestiti multicolori, cantando e ballando: era il popolo degli amori perduti. Giunti alla fila di cactus, alti come una casa a quattro piani, che costeggiava il sentiero alle spalle dei tre, ognuno appendeva sulle spine un biglietto: "non ti scorderò mai", "ti sarò sempre vicino", "sei stata la cosa più preziosa della mia vita", e altre frasi così.

Nell'infilare i foglietti nelle spine si ferivano il dito, perché il rimpianto continua a sanguinare, anche se lo spettacolo deve continuare.

Raggiunsero, ed erano un'infinità, la nebbia di ponente, e scomparvero nel mare latteo, continuando la loro danza, col dito in bocca per fermare le gocce di sangue.

Sopraggiungeva il crepuscolo, quando, dal culmine della collina, in prossimità del castello, giunse loro una musica. Si voltarono e videro un complessino, invero bizzarro, composto da sei elementi. Una gigantesca polipessa, o almeno sembrava tale per via delle vistose ciglia finte, le guance glitterate e le ventose degli otto tentacoli pittate con smalto per unghie rosso geranio, suonava lo xilofono con raro virtuosismo, impugnando sulla cima dei tentacoli otto martelletti da percussione. A fianco a lei, un coyote ululava a una luna di carta, sorretta da un filo eterno, perduto nella volta celeste: calibrava il lamento seguendo il ritmo della canzone. Uno struzzo impettito, con la testa a forma di tamburello, era percosso sulla zucca da una bertuccia, abbarbicata sul collo con le zampe posteriori e la coda attorcigliata, mentre un coccodrillo alato, dondolante a mezz'aria, teneva le mascelle serrate e le labbra sollevate, cosicché quattro colibrì ne picchiavano i denti, dai quali scaturivano note di pianoforte. Ultimo degli orchestrali, un animaletto indecifrabile, dall'aspetto lontanamente topesco, uscito pari pari da un quadro di Hieronymus Bosch, si suonava, con la punta dei ditini artigliati, il naso sagomato come un flauto dolce.

Il vocalist, un'Ara Macao dalla voce rugosa e nera, eseguiva una interessante interpretazione di 'Don't worry, be happy'.

Applaudirono con sincerità.

Il giorno cedeva alla notte.

"Don't worry, be happy", cantavano nel risalire la collina. Pensavano a un luogo, forse non sappiamo dove, in cui possiamo, o c'illudiamo d'essere felici: un amore, un sorriso, una virgola, un insetto, una fotografia, una penna, un pennello... Ci dev'essere, per Dio, un qualcosa dove ci sia concesso di addormentarci tranquilli e dire: in questo universo vale la pena di vivere...

"Here, I'll give you my phone number, when you're worried, call me. I'll make you happy."

Cammin cammino, raggiunsero il castello.

Dopo una cena frugale (caviale beluga, burro e pane nero, uova fritte con scaglie di tartufo bianco d'Alba, mezza aragosta a testa e Veuve Clicquot a volontà), si abbracciarono e si augurarono la buonanotte.

Raggiunsero le loro stanze, lievemente disassati per via dello champagne.

Delfinetta e Tamarindo, stanchi morti, si ristorarono con una rapida doccia e si gettarono a letto. Stavano lì lì per addormentarsi, che sopraggiunse imperioso il richiamo dei sensi.

Cedettero volentieri.

Se fosse passato da quelle parti l'autore del Kamasutra e, incuriosito, avesse sbirciato dal buco della serratura, avrebbe dovuto rimpinguare la rinnovata edizione con nuovi, variopinti dettagli.

Giunse mattina.

Quando arrivarono nella sala della colazione, i due amanti restarono interdetti. A capo della lunghissima tavola, ingombra di cibi tra i più prelibati che si possano immaginare, sedeva Orsetta, sfavillante nell'abito bianco di seta cangiante, orpellato da innumerevoli fili di perle e paillettes. Mirabilmente truccata, tra i capelli fluenti, gongolava la corona d'oro.

Il ciambellano le stava porgendo un gran numero di fogli, ad uno ad uno, che lei leggeva, o non leggeva, o sorvolava distratta, firmandoli ad uno ad uno con una penna rarissima di un'oca, ahimè estinta. Il



ciambellano versava sulla carta una goccia di ceralacca: Orsetta la vidimava, premendovi il prestigioso anello d'oro che portava all'anulare, con impresso l'emblema reale.

Tamarindo e Delfinetta, vedendo Orsetta così agghindata e compresa nel suo ruolo di regina, non sapevano come chiamarla: (Orsetta o Regina?), e se darle del tu, del voi o del lei.

Stettero sulle generali. "Dormito bene?". "Grazie dell'ospitalità". "Oggi c'è proprio un bel sole".

La Regina, indifferente, li adocchiava distaccata. Non rispondeva, non un cenno di benvenuto, non un 'come state?'

Firmava e timbrava, timbrava e firmava.

Sopraggiunse un altro ciambellano che annunciò: "Maestà, il Cavaliere Nero."

"Ancora lui! Non ne posso più di quel rompicoglioni!" sbuffò la Regina. Ma quando lo vide entrare, non riuscì a trattenere un 'Oh!' di ammirazione. Davanti ai tre si presentò un giovine sui trent'anni, che di nero indossava unicamente una t-shirt aderente, tesa sui muscoli guizzanti. Portava jeans delavé, sapientemente strappati all'altezza del ginocchio. Calzava Nike colorate. I capelli, biondi e ricciuti, gli scendevano vaporosi a coprirgli il collo, e il viso, dai lineamenti solenni, era abbronzato a strisce verticali, laddove il sole poteva intrufolarsi nelle feritoie della celata. In mano reggeva un borsone da tennis.

Disse. "Col dritto vado bene, a rovescio sono una schiappa, ma l'istruttore è fiducioso".

Finì appena di pronunciare la frase allorché, annunciate da uno sfrenato zoccolio, entrarono al galoppo le centocinquanta zebre. Attraversarono l'infinito salone e uscirono dal portone opposto. Per ultimo s'affacciò un cucciolo zoppicante, poiché il giorno prima, giocando, aveva incocciato la rotula contro un baobab. Attraversò lo smisurato ambiente e, con lentezza di convalescente, provò di raggiungere il branco, ormai lontano.

"Basta!" urlò la Regina "è ora di finirla! Si chiami la zebrattizzazione! Sono la Regina, per Dio! Esigo che ogni mio desiderio venga esaudito. Così sta scritto!"

"Non c'è nulla di scritto che non si possa riscrivere", disse il Cavaliere Nero.

Delfinetta e Tamarindo, seduti a tavola, restarono con la tazza del caffè sospesa in aria.

La Regina, alle parole del Cavaliere Nero, ammutolì, reclinò la testa incoronata sul décolleté e chiuse gli occhi. Strani vapori le uscirono dalle orecchie e tutti compresero che stava pensando intensamente. La Regina pensò e pensò e ripensò, fino a quando il latte e il caffè si freddarono, il pane si seccò, il burro s'irrandì e le cose del mondo furono lambite dall'imbrunire.

Il Cavaliere Nero si sedette sul pavimento di sfolgorante marmo italiano, virtuosamente intagliato e, assunta la meditativa posizione del loto, si appisolò.

Tamarindo e Delfinetta, sfiniti, abbandonarono la testa sulla candida tovaglia di Fiandra e si addormentarono.

Furono destati il giorno successivo, di buon'ora, dal tamburellare insistente dei becchi degli uccelli mattinieri contro le vetrate decorate.

Trovarono la Regina nell'identica posizione del giorno prima: la incoronata testa ripiegata e gli occhi chiusi.

Si destò d'incanto, col sole già alto.

Stordita, a bassa voce, sussurrò. "Non c'è nulla di scritto che non si possa riscrivere. Io dico: il tempo delle regine è finito".

Reclinò ancor più il capo, la corona le cadde a terra e s'incurvò innaturalmente sulle spalle.

Davanti agli occhi increduli di Delfinetta, Tamarindo e del Cavaliere Nero, la Regina iniziò a sciogliersi.

Si trasformò in un informe mucchio di pongo, di colore rosato, dal quale affioravano fogli di lettere d'amore mai spedite, cuori di vetro infranti e mattoncini Lego. Mano a mano che il blob si consumava, rilasciava per terra una pozzanghera densa e untuosa, sempre più larga, color del nulla.

Fu allora che Tamarindo Nuvolini s'avvicinò a quella cosa ributtante, in pigiama e ciabatte. S'inclinò, il ginocchio destro a terra, e implorò, rivolgendosi al pongo: "Il tempo delle regine è finito, ma il tempo delle donne non finirà mai".

Col trascorrere sconsolato, parve, di un'era geologica, la massa grumosa si ricompose in una forma vagamente antropomorfa e, nel trapassare di un'altra era geologica, si perfezionò nelle fattezze di una donna.

Era Orsetta, orgogliosa in una camicetta senza maniche a fiori, hawaiana, e una gonnellina da quattro soldi.

Stava da Dio.

“Orsetta! Orsetta! Sei ancora dei nostri” esultarono felici Tamarindo e Delfinetta.

“Orsetta? Chi!?” commentò smarrito il Cavaliere Nero, che mai aveva conosciuto il vero nome della Regina.

Delfinetta, Tamarindo e Orsetta si abbracciarono e riscoprirono la magia di quando, sporchi e bagnati, si trovavano sulla cima del cratere, amici per sempre.

Il Cavaliere Nero, visibilmente imbarazzato, baciò e abbracciò tutti, e intanto pensava: “Orsetta? Che buffo nome... Però non è male.”

Insieme, decisero di dare l’acqua ai fiori, nel parco. Erano lì, con la canna dell’acqua in mano, quando sopraggiunse, correndo a rotta di collo, un gruppo di persone davvero singolare. Erano Alice, il Bianconiglio, il Cappellaio Matto, il Leprotto Bisestile, il Re Nanerottolo e tutte le carte del mazzo, cuori, quadri, fiori e picche, corredate di gambe, braccia e una minuscola testa. Correivano e correivano, passarono davanti ai nostri quattro, li salutarono appena e continuarono a scappare. Dietro ai fuggitivi, la Regina di cuori, grassa, li incalzava, ansante.

“Vi prenderò” grugniva affannata “e vi arrostitirò vivi, uno per uno, com’è vero Iddio.”

“Non ce la può fare” disse il Cavaliere Nero “Si capisce che le manca il fiato. Dovrebbe mettersi a dieta, quella cicciona”.

Infatti la Regina di cuori si fermò, sudata, e imprecò, con la poca voce rimasta: “vi agguanterò e vi impalerò nello spiedo, giuro, lo farò... lo farò...” Si accasciò per terra, stremata, mentre continuava a ripetere con borbottio appena percepibile: “... Giuro, lo farò... giuro, lo farò... lo farò...”

Alice e gli altri corsero uniti, e appena superati pochi metri si divisero, seguendo sentieri diversi, rincorrendo il viaggio che per ognuno di loro sembrava raggiungere la libertà.

Sbucò un tipo, generosamente nasuto: “Pinocchio o Cyrano de Bergerac?”, s’interrogarono i quattro. Lo scoprirono quando quel tale, fissandoli, declamò: “E dunque, cos’è un bacio?”

E videro avvicinarsi Nessie, zuppa dell’acqua di Lochness.

In uno spiccato accento scozzese confidò: “Io non esisto, anche se ci credono in molti, ma per voi, eccomi qua. Ci facciamo un selfie?”

Delfinetta e Orsetta si misero alla destra di Nessie e Tamarindo alla sinistra. Nessie li cingeva con le lunghe braccia. Il Cavaliere Nero scattò una foto con l’I-Phone.

I quattro, rimirandola, restarono meravigliati: mancava Nessie. Al suo posto campeggiava lo sfondo: prati, qualche albero e, più indietro, colline e montagne.

“Ehi! Nessie. Torna indietro. Non sei venuta nella foto”.

Ma Nessie, vecchia e sorda com’era, non li sentì e continuò a scivolare lenta lungo la riva.

In quel momento un delfino, grande come una balena, balzò fuori dalle onde e capriolò nell’aria in un doppio salto mortale, prima di rituffarsi. Gli spruzzi sollevati si rovesciarono addosso a tutti. Tamarindo e Delfinetta capirono allora che quello non era un lago, ma un mare infinito, non solo perché là vi dimorava un cetaceo, ma per le gocce salate cadute sulle labbra.

I due soli calavano sull’orizzonte. Orsetta, Tamarindo, Delfinetta e il Cavaliere Nero si sedettero sull’erba. Nell’ora incerta del tramonto il presente scappò loro di mano e furono rapiti dal passato.

A Tamarindo tornò in mente Praga, in una sera lontana, lui e un’amica persa chissà dove, a cenare insieme in un piccolo ristorante di cui non ricordava il nome, né i quadri alle pareti, se c’erano, né quello che aveva mangiato. Pensò che era stato bello, molto bello.

Delfinetta ricordò la carta da parati della sua cameretta, quando aveva dodici anni: un inseguirsi di mille piccole farfalle rosa, che la consolavano, quando, il giorno dopo aveva il compito di matematica.

Il Cavaliere Nero rivisse, una dopo l’altra, ogni battaglia, vinta o perduta, e vide, proiettato a diecimila metri d’altezza, gli inutili quadratini di terra conquistati, invisibili nell’immensità dell’universo.

Orsetta si riconobbe, poco più che adolescente, costretta, per imperio o convenienza, a sposare un uomo ordinario, solo perché portava in testa una corona d’oro. S’immaginò, (poco più che adolescente), amare un uomo, un uomo desiderato, la cui unica straordinarietà era dirle: “Ti amo” e dichiararlo con tutto quello che noi chiamiamo cuore e animo.

Rimasero fermi, compresi nei loro pensieri, fino a quando i due soli andarono a dormire.

Alzarono lo sguardo, nel sentir provenire dal cielo un tramestio, come un frullar di foglie. Remotissimo, videro avvicinarsi un qualcosa di verde: era il drago che Tamarindo sperava di rivedere.

Planò, s'accucciò sulle zampe e distese a terra il lungo collo squamato, dalle iridescenze smeraldine. Rivolse gli occhi tristi di cocker bastonato verso Delfinetta e Tamarindo.

Loro capirono. Si misero a cavalcioni del mastodontico groppone del drago. L'animalone distese le grandi ali di pipistrello e s'involò nell'azzurro, cangiante ormai nel cobalto della sera. I due salutarono i nuovi amici, agitando la mano.

“Non vi scorderemo mai” dissero all'unisono.

“Sarete sempre con noi” risposero Orsetta e il Cavaliere Nero, mentre il drago con i suoi ospiti a bordo spariva lassù, irrimediabilmente lontano.

Delfinetta e Tamarindo si abbracciarono, catapultati tra le prime, timide stelle d'una nuova notte. Piangevano entrambi.

Il soffio di qualche secondo e sfuggirono in un ricordo, perso nell'impalpabilità di una nuvola, come succede ai sogni, che al mattino lasciano una debole traccia, destinata a sciogliersi e svanire nel sole o nella pioggia del giorno.